Conversazione con un dirigente d'azienda della Teksid-Fiat

Quanta energia in meno cambiando l'acciaieria

Con opportune innovazioni in tutto il gruppo dell'azienda torinese si potrebbe risparmiare tanto petrolio quanto ne consumano tutti i cittadini di Firenze - La grave assenza di una programmazione generale per disciplinare i consumi energetici

Dalla nostra redazione

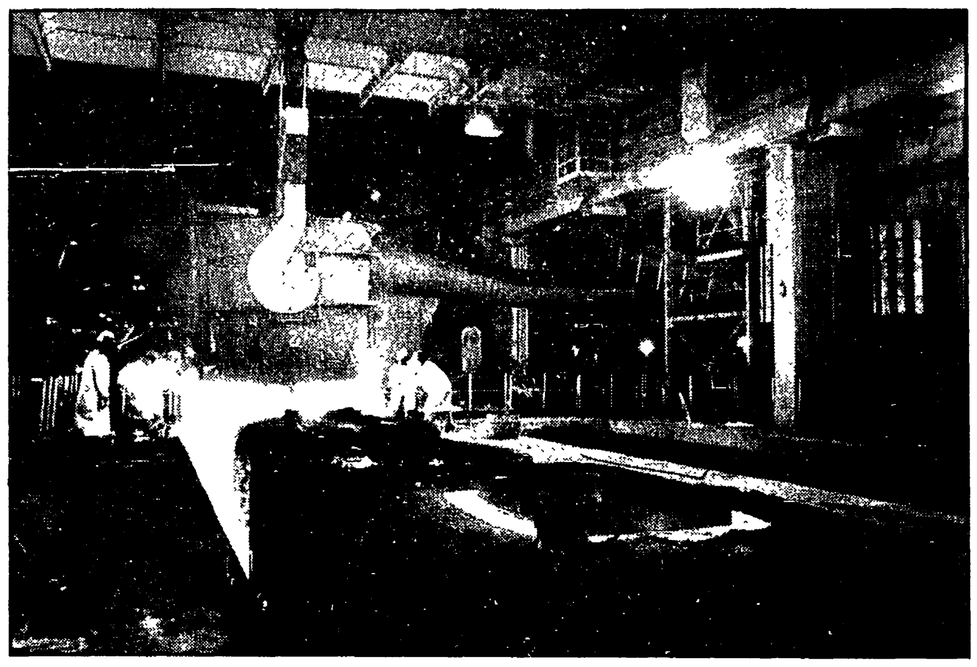
TORINO — «Nelle fabbriche del nostro gruppo si può risparmiare ogni anno tanta energia elettrica quanta se ne ricava da 80 mila tonnellate di petrolio. E' la stessa quantità di elettricità che consumano in un anno tutte le famiglie di una città come Firenze».

Chi ci fornisce questo dato clamoroso è un tecnico, oltre che un dirigente d'azienda: l'ing. Carlo Marchisio, responsabile di tutti gli impianti della Teksid, il settore siderurgico della FIAT, che ha 26 stabilimenti con quasi 30 mila dipendenti in Italia. Ci siamo rivolti a lui per sapere se almeno la grande industria ha programmi seri per risparmiare energia, visto che l'attuale governo non ne ha, sa soltanto aumentare le tariffe elettriche quando rincara il petrolio e riesce persino a mettere d'accordo sindacati e Confindustria, che in un recente documento congiunto hanno denunciato l'assenza di una politica energetica nel nostro Paese.

L'ing. Marchisio conferma che la Teksid-FIAT ha un programma di «Energy Saving». «Ma per conseguire i risultati che le ho detto — aggiunge — dovremo spendere 45 miliardi di lire, somma che non recupereremo pagando un consumo ridotto all'ENEL e nemmeno con altri vantaggi. Perciò abbiamo bisogno di finanziamenti agevolati. Finora solo la Comunità europea ci ha dato qualcosa per i nostri piani. Il governo italiano deve ancora risponderci».

Dove è più facile ridurre gli sprechi, dal momento che un'acciaieria, un cementificio, un impianto elettrochimico assorbono più elettricità di tutte le utenze domestiche di una grande città?

«Il risparmio energetico è prima di tutto un problema di cultura. Di tutti i cittadini. C'è in generale la consapevolezza della gravità della situazione. Ma ancor oggi non sono sensibilmente cambiati i comportamenti individuali. Non basta essere coscienti che l'energia è un bene scarso e prezioso. Bisogna non sprecarla nei fatti, in casa come nel proprio lavoro. In tal senso, una più efficace politica tariffaria, che premi il risparmio, sarebbe auspicabile. Certamente poi i consumi dell'industria sono superiori a quelli domestici. Piccole percentuali di risparmio nell'industria possono dare risultati per ottenere i quali invece le famiglie dovrebbero sopportare un grosso sacrificio. Ci sono settori, come quello siderurgico, dove la sproporzione diventa molto grande. Alla Teksid, per esempio, risparmiare il 10 per cento di energia significa risparmiare tanti Kilowattora quanti ne bastano mediamente a soddisfare le esigenze di 50 mila famiglie».



Il piano della Teksid prevede un risparmio addirittura doppio: 80 mila t.e.p. (tonnellate equivalenti di petrolio) all'anno, pari al 20 per cento del consumo. Ma ci si può davvero arrivare?

«Schematicamente ci muoviamo secondo tre linee: evitare sprechi nella conduzione degli impianti, intervenire su quegli impianti che abbiano una bassa resa energetica, ricercare tecnologie che richiedano un minor consumo energetico a parità di prodotto finale. Nella conduzione degli impianti occorre partire dalla ricerca analitica degli sprechi. Esempio classico sono i forni elettrici ad arco: l'efficiente conduzione delle operazioni consente alle acciaierie tedesche di fare per ciascun forno 12 colate al giorno, contro le 6 delle nostre acciaierie, per non parlare del Giappone, dove arrivano a 18 colate al giorno. Non sfruttando adeguatamente l'impianto, noi dissipiamo mediamente il 15 per cento di energia in più, a parità di acciaio prodotto».

Ma raddoppiare le colate per ogni forno significa chiedere più fatica agli operai, accrescere le esalazioni di fumi nocivi e di polveri che provocano la silicosi, aumentare il pericolo di infortuni.

«Non necessariamente. Qui entriamo nel campo degli interventi su impianti e tecnologie. Stiamo progettando un impianto che saremo i primi in Europa a realizzare: una "cappa avvolgente" che racchiuderà il forno, all'interno della quale si svolgeranno automaticamente tutte le operazioni di fusione, dal carico del rottame alla colata dell'acciaio fuso nella siviera. Attualmente c'è un condotto sulla volta dei forni che aspira fumi e polveri, però raffreddа l'interno del forno, prolunga la fusione e fa consumare più energia. Col nuovo sistema, fumi e polveri non saranno più aspirati direttamente dal forno, ma dalla cappa avvolgente. Elimineremo così anche le polveri che oggi escono durante la colata o quando si scoperchia il forno per cariche aggiuntive. Nel forno potremo immettere ossigeno e metano mediante bruciatori, accelerando notevolmente la fusione. Senza aumentare le tonnellate di acciaio prodotto, faremo con un sol forno ciò che oggi facciamo con due. Risparmieremo 30 Kilowattora per tonnellata di acciaio prodotto, dieci milioni di Kilowattora all'anno, pari al consumo medio di seimila famiglie».

L'aspiratore delle polveri e dei fumi sulla volta del forno lo avevano conquistato i lavoratori per difendere la loro salute. Lei dice che il nuovo sistema darà una tutela anche migliore. Ma restano altri problemi, che ci hanno segnalato gli operai delle acciaierie: il rumore, che raggiunge punte di 115 decibel accanto al forno (la soglia tollerabile è di 85 decibel per otto ore di lavoro), le vibrazioni, il pericolo di incidenti gravi.

«Gli operai lavoreranno all'esterno della cappa avvolgente, che dovrebbe abbattere il rumore di una ventina di decibel. La stessa cappa sarà una protezione contro fiammate e spruzzi di metallo incandescente».

Così una innovazione tecnologica può dare contemporaneamente tre importanti risultati: aumento di produttività, riduzione dei consumi energetici, miglioramento delle condizioni di lavoro. Ci sono altri esempi del genere?

«Sì, la "colata continua". Nel ciclo siderurgico tradizionale si cola l'acciaio fuso nelle lingottiere. Poi si lasciano solidificare i lingotti, che raffreddano fino a 500-600 gradi. Quindi bisogna di nuovo riscaldare i lingotti a 1.200 gradi nei "forni a pozzo" alimentati a metano, perchè siano abbastanza plastici per passare nel primo laminatoio. Con la "colata continua" invece si versa l'acciaio fuso nell'impianto e, attraverso raffreddamenti successivi, se ne ricava un grosso "spaghetto" di acciaio solido, che ha già il formato richiesto per il semilavorato e si taglia nelle lunghezze volute. In questo processo si evitano così i "forni a pozzo" e la prima laminazione. Risparmiamo metano ed elettricità per l'equivalente di 30 milioni di Kilowattora all'anno, pari al consumo medio di 20 mila famiglie. Anche la resa del metallo migliora del 15 per cento, perchè col sistema tradizionale bisogna eliminare la "testa" e la "coda" del lingotto, dove si accumulano impurità. Abbiamo già un impianto di "colata continua" e ne faremo presto un secondo».

Ma se questi impianti danno anche maggior resa e produttività, non conviene alla FIAT realizzarli comunque, con i suoi capitali?

«Non sempre. Ci sono interventi sugli impianti che producono un ritorno economico. Per questi possiamo pensare all'autofinanziamento, nei limiti di un quadro globale di investimenti. Ci sono invece interventi che danno solo risparmio energetico (ne cito alcuni in programma: riattivazione di una centrale idroelettrica a Condove, sistemi di recupero dei gas e di generazione combinata di elettricità e vapore), che possiamo rendere operanti solo a fronte di finanziamenti agevolati».

Nell'attesa che questi interventi siano realizzati, incombe il rischio di «black-out», che nell'industria significherebbe pericolo di incidenti e danni gravi, operai in cassa integrazione...

«Una efficace prevenzione dei "black-out" consiste nel riequilibrare i consumi, che oggi sono concentrati nelle ore diurne, dal lunedì al venerdì, quando tutte le fabbriche producono. Da noi in FIAT, poichè la lavorazione metalmeccanica impegna mediamente 4 Kilowatt per addetto, contro i circa 20 della siderurgia, converrebbe ridurre l'attività degli impianti siderurgici durante i turni diurni e feriali, recuperando produzione nei turni notturni e festivi. Mi rendo conto che questo comporterebbe grossi disagi per le maestranze e maggiori oneri salariali per l'azienda. Ma questi maggiori costi potrebbero essere recuperati attraverso tariffe elettriche differenziate per fasce orarie, come già si fa in Francia e in altri Paesi».

Michele Costa

Seminario dei «Cristiani per il socialismo»

La sinistra riflette su mondo cattolico e «centralità» della DC

L'analisi del «caso italiano» - Come mettere in crisi un tipo di mediazione corporativa esercitato per trent'anni? Le basi per la formazione di un nuovo blocco rinnovatore

Dal nostro inviato

VENEZIA — Anche l'osservatore più ben disposto è costretto ad ammetterlo: la DC si appresta al suo congresso nazionale senza aver formulato finora una proposta politica, un «progetto», per guidare il Paese fuori dalla crisi sconvolgente, da cui è colpito. Eppure questo partito pretende di ribadire la sua «centralità» nella vita italiana, dopo oltre un trentennio di esercizio del potere e di occupazione dello Stato. Anzi, proprio il suo rifiuto di compiere scelte precise sembra consentirgli di mantenere il consenso elettorale, i più diffusi collegamenti sociali.

Dove affondano le radici di questa anomalia del «caso italiano»? E quali riflessioni suggerisce alle forze politiche e culturali della sinistra? Il movimento «Cristiani per il socialismo» ha proposto questi interrogativi nel seminario svoltosi sabato e ieri a Venezia. Un incontro stimolante, nel quale la stessa molteplicità delle voci e dei punti di vista escludeva conclusioni univoche.

L'analisi dei «Cristiani per il socialismo» parte da quello che padre Sorge ha definito il processo di ricomposizione del mondo cattolico. La crescita cioè, negli ultimi anni, di un articolato sistema di organizzazioni, di movimenti, di gruppi attraverso i quali si realizza un impegno crescente dei cattolici nel «sociale», in tutti i molteplici aspetti della vita italiana. Tutto ciò non rappresenta un ritorno al vecchio «collateralismo». Ma è un supporto, una riserva cui la DC attinge nel suo ininterrotto sforzo di mediazione attraverso la quale realizza la sua centralità. Se non si riesce a rompere questo legame, questo rapporto fra DC e area cattolica — sostiene Nino Lisi, della segreteria dei «Cristiani per il socialismo» —, nessuna ipotesi di cambiamento, di trasformazione del sistema di stabilizzazione sociale, costruito nel dopoguerra da De Gasperi e pervenuto sostanzialmente intatto fin qui, sarà possibile.

E' un sistema che Gianni Baget Bozzo esamina con la acutezza e l'originalità di approccio ben note. La DC va considerata dal punto di vista dello Stato, non del partito politico. Essa rappresenta la continuità statale, dopo che nel periodo fascista la Chiesa concordataria ha assunto un ruolo di istituzione pubblica. La DC non è mai stata perciò un partito come gli altri. Essa ha trovato un principio nuovo di legittimità nel modello occidentale, ha realizzato una «costituzione materiale» diversa da quella scritta, nella sua connessione sistematica col governo.

Oggi, di fronte alla crisi profonda dei valori religiosi, è la Chiesa ad aver bisogno della DC per esercitare un ruolo istituzionale non più derivante da motivi di fede. Tutto ciò non significa che la DC sia invulnerabile ai fattori molteplici di crisi, ma che nessuno è insuperabile per il suo sistema di mediazione.

Ma se queste sono le uniche analisi possibili, non appare al limite velleitaria, votata all'impotenza, l'ipotesi di rompere il rapporto fra DC e area cattolica, di affidare soltanto a essa la prospettiva di un cambiamento? Bruno Trentin, nella tavola rotonda con Baget Bozzo e Antoniazzi, e altri interventi nel dibattito, fra cui quelli di Luigi Covatta, Lidia Menapace, Massimo Cacciari e Giuseppe Chiarante, hanno introdotto elementi di riflessione dialettica in quello che rischia di profilarsi altrimenti come un rigido schema. Se si sconta l'onnipotenza della capacità mediatoria della DC — ha detto Trentin —, diventa inutile esorcismo il tentativo di impedire il contatto tra partito Stato e società civile. La rottura nella DC difficilmente avverrà su elementi di valore. Bisogna puntare sui contenuti, su una crescita della società civile che muti i termini della mediazione politica, la stessa dislocazione di forze interne alla DC.

Una forte iniziativa

I margini della mediazione corporativa oggi si restringono. Il problema del rapporto col movimento operaio organizzato si pone per molte parti della DC in puri termini di governabilità della società, privo di grandi contenuti riformatori. Ma se è vero che la DC ha saputo ristabilire dei legami con forze popolari della società civile, si tratta di far pesare questi legami per mettere in crisi proprio la centralità e la mediazione corporativa esercitata dalla DC. Ciò è possibile con una forte iniziativa culturale e politica unitaria della sinistra, mettendo in crisi strumenti fondamentali della mediazione democristiana come la Cassa per il Mezzogiorno, l'industria di Stato, la scuola, individuando su queste basi la formazione di un nuovo blocco storico.

Massimo Cacciari, in particolare, ha rilevato come oggi sia in crisi la concezione di una perenne capacità di adeguamento e trasformazione dell'Occidente, con il quale la DC si è identificata. Occorre non più tanto un «dialogo», ma un confronto aperto, sulle grandi questioni filosofiche e speculative, fra movimenti cristiani e partiti del movimento operaio.

Questo è un terreno, ha ribadito Giuseppe Chiarante, sul quale gruppi come i «Cristiani per il socialismo» possono dare un contributo importante a tutta la sinistra.

Un reciproco «riconoscimento di valori» oggi non basta più: occorre definire e analizzare questi valori sul piano teorico e culturale. Senza tuttavia sfuggire il terreno della lotta politica contro la «centralità» della DC.

La crisi della centralità non è stata certo superata, pur in presenza dei processi di «ricomposizione» dell'area cattolica di cui si è parlato. E l'attualità dei problemi mostra come sia caduta la speranza di rilanciare vecchi equilibri politici, come il congresso democristiano si apra di fronte a ipotesi divaricanti, senza una linea capace di aggregare le forze del Paese. Emerge dunque in pieno tutta la responsabilità che spetta alle forze della sinistra.

m. p.

Il sindacato di fronte alla crisi d'identità dei colletti bianchi

Non basta più dire «impiegato»

A colloquio con Antonio Pizzinato, segretario della Camera del Lavoro di Milano - La grande svolta del 1968 e le difficoltà di oggi - Il complesso rapporto fra lavoro manuale e intellettuale - Il rischio dell'isolamento della componente operaia

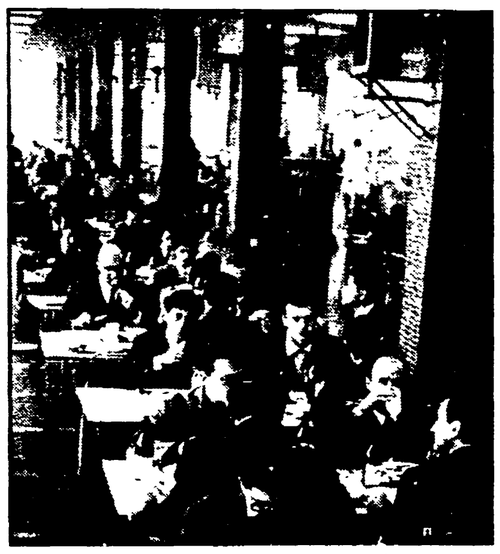
MILANO — Un lavoratore su tre nella provincia di Milano, nella zona che ha la più grande concentrazione di operai nel nostro Paese è «impiegato». «Ma non basta più dire "impiegati" — mette in guardia Antonio Pizzinato —. C'è la dattilografa, il programmatore, il disegnatore, il tecnico, il capo intermedio, il dirigente. E i mutamenti tecnici, anche di questi ultimi dieci anni, hanno accentuato le diversificazioni, reso ancora più complicate le cose. Su tutto questo, non c'è dubbio, scontiamo un ritardo del sindacato».

Pizzinato è da poche settimane nell'ufficio del segretario generale della Camera del lavoro di Milano, al primo piano del palazzo «confiscato» 35 anni fa alle corporazioni fasciste. Sul tavolo un'infinità di problemi, quelli che si accumulano nella battaglia giorno per giorno. Ma il richiamo a filoni più profondi e meno legati all'assillo del quotidiano non lo lascia indifferente. Ha imparato dai decenni di milizia nel movimento sindacale che bisogna saper vedere lontano.

«Ho cominciato a fare lotta sindacale negli anni 50 — ricorda — quando ero operaio alla Borletti. Ci tagliarono i tempi del cottimo. E partimmo lancia in resta a difenderci dall'attacco. Non ci eravamo accorti però che intanto il padrone introduceva le linee. Il non aver capito a tempo quel che cambiava in fabbrica ci costò la sconfitta. Anche allora finimmo per rompere con i capi intermedi, i tecnici, gli impiegati. Una volta isolatici fu più facile far passare la repressione».

E non vi è dubbio che ora nel rapporto tra gli operai e le loro organizzazioni e i quadri, i tecnici, gli impiegati si è in una fase di difficoltà. Milano aveva dato vita nel 1968 alla grande svolta, quando le vie della città erano state invase non più solo dai cortei operai ma da quelli degli impiegati della Pirelli, della Marelli, della Siemens, dell'ENI. Ora ci si interroga sul perchè quei legami si siano indeboliti, attenuati.

«No, le semplificazioni — ammette Pizzinato — non portano a nulla. Non ci avvicineremmo alla soluzione del problema se guardassimo solo l'aspetto retributivo o quello dell'inquadramento. Né credo che la soluzione possa consistere nel costruire organizzazioni specifiche per gli impiegati. Nel '68 li abbiamo conquistati non rivolgendoci a loro come sindacato degli impiegati, ma come sindacato nel suo insieme. Agli impiegati, così come ad altre "categorie" specifiche come giovani, donne, e così via, dobbiamo essere in grado di rispondere come sindacato di classe, capace di cogliere differenziazioni, contraddizioni e offrire un quadro di riunificazione di tutto questo. Una risposta che abbia valore per tutti».



Impiegati in mensa in una grande azienda milanese.

Risposta da costruire. «Sì, da costruire, ma non sul nulla. La difficoltà credo sta soprattutto nel dare sbocco a intuizioni, linee generali che si sono rivelate giuste. Non sarebbe neppure esatto dire che partiamo da zero. Tutta una serie di problemi sono già stati sollevati ad esempio quando a giugno la FLM ha organizzato a Milano un convegno nazionale degli impiegati. Una riflessione è già avviata a livello della Federazione unitaria. Bisognerà anche che nel quadro di questo lavoro si vada a incontri con le organizzazioni "autonome" dei tecnici e dei quadri intermedi».

Problemi e contraddizioni, vecchie e nuove, in cui scavare impietosamente non mancano. A cominciare dalla necessità di definire con maggiore precisione che cosa si intende per «impiegati». Ci sono intanto i tecnici, e gli altri strati impiegatizi che hanno in questi anni assunto un ruolo crescente nell'organizzazione produttiva. La crisi di prospettiva che colpisce grandi concentrazioni produttive crea tra di loro grandi problemi. Li creano, intendiamoci, anche situazioni di sperequazione come il fatto che al quinto livello si addensino sia la massa delle segretarie del centro direzionale di Milano, che i progettisti più qualificati dell'Alfa Romeo. Ma questo strato di lavoratori è comunque quello, anche oggettivamente, più disponibile ad una battaglia di rinnovamento, di sviluppo delle forze produttive».

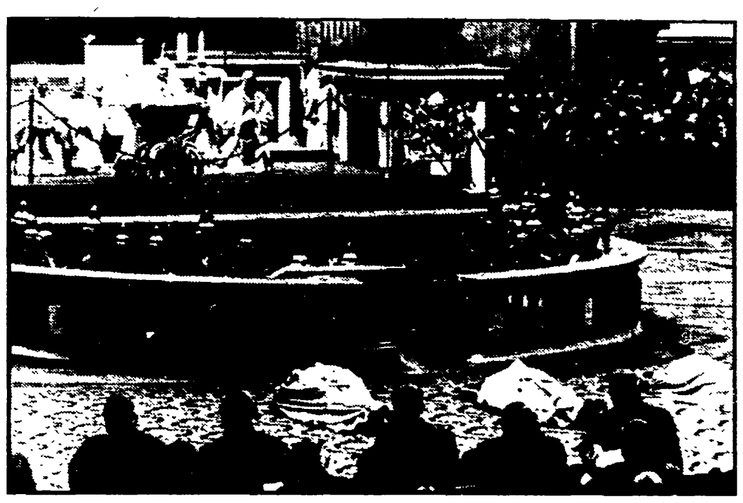
«Poi — continua Pizzinato — c'è il grosso nodo dei capi intermedi». All'Alfa Cortesi faceva i seminari con i «capi» per rincuorarli. Ora Massacesi gli manda le lettere. Agnelli va oltre e fa circolare la voce che l'affare dei 61 sia nato proprio dalla protesta dei «capi intermedi». «Non so se sia proprio così. Ma certo l'angoscia, quasi esistenziale dei "capi" intermedi che hanno parlato sulle colonne dei quotidiani, ha radici ben profonde, che la linea scelta dalla Fiat non è in grado, non dico di risolvere, ma nemmeno di scalfire. Quella del "capo" è una figura in crisi. In crisi perchè nei mutamenti sopravvenuti nell'organizzazione produttiva della grande fabbrica non ha più le funzioni tecniche e di coordinamento di un tempo. A volte i processi a monte e a valle di quello che è l'ambito delle sue competenze li conosce meglio il delegato del suo reparto. In secondo luogo è in crisi perchè è venuta meno la sua autorità. In due sensi: sia sul piano salariale, dove gli sono venute meno le disponibilità finanziarie per premi individuali, sia perchè la sua autorità è contrastata da quella del delegato. E ancora è in crisi per un terzo motivo: in genere il capo viene dalla "gavetta", la sua carriera l'ha fatta in fabbrica, ma l'operaio con cui ha a che fare non è più quello di dieci o vent'anni prima, che tutt'al più aveva fatto le prime elementari. Ora ha a che fare con gente che si è diplomata o magari ha in corso studi universitari».

Ma non sempre queste cose si sono capite, si sono approfondite a sufficienza. «No. Non per nulla Lama non è stato capito all'inizio quando a Torino ha detto che i capi sono anche essi lavoratori. Il ritardo del sindacato su questo è enorme. Intendiamoci, quando all'Alfa ci sono state aggressioni contro i capi è immediatamente scattata la solidarietà degli operai. Ma la solidarietà non basta. Bisogna ridefinire una strategia che prenda in considerazione sia le modificazioni nell'organizzazione della produzione che le novità, diciamo così, sul piano "culturale". Altrimenti il rischio che la "via Fiat" appaia meno inconsistente a risolvere i problemi di quanto non sia diventa reale».

Infine c'è la grande massa degli impiegati. «Qui — dice ancora Pizzinato — si apre il grande capitolo del rapporto tra lavoro manuale ed intellettuale. Già oggi, in altre società industrializzate avanzate, il lavoro manuale di un certo tipo è pagato e considerato molto più di determinati lavori impiegatizi. E anche da noi forse è maturo riconsiderare e rimescolare le carte più di quanto non si sia fatto con l'inquadramento unico. A partire da una definizione di *status* nell'azienda che non può più essere quella degli anni 20».

Le risposte — l'abbiamo già detto — sono in gran parte da costruire. Ma i rischi che si affacciano, se non lo si fa, sono evidenti sin da ora. Riguardano gli orientamenti politici di un settore del mondo del lavoro che nel '68 si era affacciato alla lotta — proprio perchè mancava di una tradizione sindacale — su posizioni di polemica «radicale» col sindacato (ci si ricorderà che le BR si presentano sulla scena a Milano, all'inizio di questo decennio non tra gli operai, ma tra gli impiegati della Sit-Siemens), e che ora prima di altri settori sembra sensibile al «riflusso». Riguardano un possibile isolamento della componente operaia. E infine, se non si ridiscute l'effetto di determinate conquiste realizzate in questi anni su processi che sono andati avanti per conto loro — si pensi alla contingenza e a tutto quello che è «saltato» o è andato in direzione opposta alle correzioni che le modifiche reali di status produttivo avrebbero richiesto in termini di «perequazione salariale» — si rischia di indebolire queste stesse conquiste.

s. g.



ROMA — I tre presuli sdraiati a terra durante la cerimonia di consacrazione.

La consacrazione del Papa nella basilica di San Pietro

Padre Martini arcivescovo di Milano

Il gesuita Carlo Maria Martini è arcivescovo di Milano. La consacrazione dell'ex rettore dell'Università Gregoriana è avvenuta ieri mattina nella basilica di San Pietro con una cerimonia durata oltre tre ore e che ha costretto il Pontefice a ritardare di circa mezz'ora la benedizione apostolica ai fedeli raccolti in piazza San Pietro.

Con il cinquantaduenne presule torinese sono stati consacrati monsignor Giovanni Coppa, anch'egli piemontese di Alba, arcivescovo titolare di Serta e delegato per le rappresentanze pontificie nella curia romana, e l'africano monsignor Christdin Tumi, vescovo di Yagoua in Camerun.

Oltre diecimila fedeli, venuti in gran parte dalla Lombardia e dal Piemonte, hanno assistito al rito. Tra i 25 cardinali presenti l'ex arcivescovo di Milano Giovanni Colombo, più volte applaudito quando il Papa lo ha ricordato come il capo della diocesi milanese per sedici anni.

Le personalità laiche erano rappresentate dai ministri Vittorino Colombo e Tommaso Morlino e da una delegazione dell'Università Cattolica di Milano col pro rettore Bolognesi.

Il Pontefice non ha mancato di ricordare nel suo discorso ai fedeli in piazza San Pietro l'ordinazione appena compiuta in Basilica. «Milano occupa nel mio cuore e nel mio ricordo un posto particolare», ha detto in riferimento alla consacrazione di Martini, osservando inoltre di essere legato alla grande diocesi milanese, che conta oltre 5 milioni di fedeli, anche per il suo nome di battesimo, Carlo, lo stesso del Santo che ne fu arcivescovo.

L'ingresso nella diocesi del nuovo arcivescovo di Milano non sarà tuttavia immediato. Sarà necessario quanto meno un mese a Carlo Maria Martini prima del definitivo abbandono del rettorato dell'Università Gregoriana.

Carlo Martini, nominato titolare della arcidiocesi di Milano, la seconda per importanza dopo Roma, è nato ad Orbassano in provincia di Torino il 15 febbraio 1927. A 17 anni entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù, e nel '52 venne ordinato sacerdote. Dopo aver seguito gli studi filosofici a Gallarate e quelli teologici a Chieri conseguì il dottorato in teologia nel 1958 e quello in scienze bibliche nel '64

Nel '69 Paolo VI lo nominò rettore dell'Istituto biblico e nel '78 venne chiamato alla guida dell'Università Gregoriana.

In questa veste e per motivi di studio padre Martini ha compiuto numerosi viaggi a Gerusalemme, nel Medio Oriente, in Europa e negli Stati Uniti.

Grande esperienza di studioso e nessuna pastorale: con queste caratteristiche l'arcivescovo Martini si appresta a raccogliere la complessa e impegnativa eredità lasciatagli dal cardinale Colombo.